

MARINA CORDELLA

*Anna Santoliquido: 'anima mundi' custode della memoria e promotrice del dialogo*

*La posizione del poeta non può essere passiva nella società: egli 'modifica' il mondo [...]. Le sue immagini forti, quelle create, battono sul cuore dell'uomo più della filosofia e della storia. La poesia si trasforma in etica, proprio per la sua resa di bellezza: la sua responsabilità è in diretto rapporto con la sua perfezione. [...] Un poeta è tale quando non rinuncia alla sua presenza in una data terra, in un tempo esatto, definito politicamente. E poesia è libertà e verità di quel tempo e non modulazioni astratte del sentimento.*

*[...] La guerra ha interrotto una cultura e proposto nuovi valori all'uomo; e se le armi sono ancora nascoste, il dialogo dei poeti con gli uomini è necessario, più delle scienze e degli accordi tra le nazioni, che possono essere traditi.*

Il brano riportato è estrapolato dal *Discorso sulla poesia*, pubblicato per la prima volta da Salvatore Quasimodo, Premio Nobel per la Letteratura nel 1959, in appendice alla silloge *Il falso e vero verde* (1956). La convinzione quasimodiana che i poeti si misurino con la Storia e che la poesia assurga a valore supremo, incorrotto, come attestazione di libertà e verità, dunque come etica, è senza dubbio tesoricizzata da Anna Santoliquido, che il 10 giugno del 2010, nell'apertura prefatoria al capolavoro *Città fucilata*, chiosa scrivendo: «Dal luogo prediletto da San Nicola, lancio parole di amore e di condanna, conscia che la democrazia richieda le energie di ogni essere sulla terra. Il poeta è pronto all'impegno».<sup>1</sup> E prim'ancora dichiara con fierezza mista ad un realismo non disincantato: «Pacifista e credente, ho sempre ripudiato la guerra. Il globo è inquinato da troppi veleni. Il malessere serpeggia a molte latitudini. La convivenza civile tra i popoli è un'esigenza vitale».<sup>2</sup> E la poesia, «arma invincibile» come la definisce Italo Interesse in un articolo sul «Quotidiano di Bari», apparso il 13 gennaio 2011, dopo la presentazione, presso la libreria «Roma», di *Città fucilata*, non può abdicare di fronte alla missione ieratica cui è chiamata: salvare dall'oblio, dalla morte, eternare l'«aurea beltate ond'ebbero / ristoro unico a' mali / le nate a vaneggiar menti mortali»,<sup>3</sup> sconfiggendo l'inarrestabile fugacità del tempo, che, a dirla con Foscolo, «involge tutte cose [...] nella sua notte» e, «forza operosa», «le affatica di moto in moto».<sup>4</sup> Come vuole la fierezza del verso incipitario dell'ode 30 del Libro III dei *Carmina* oraziani: *Exegi monumentum aere perennius*. E *Città fucilata*, «libro della vita» per Anna Santoliquido, è già monumento perenne consegnato alla Storia, che connette umano e divino, incorpora carne e testa, sofferenza e ricerca della salvezza nella parola, che trionfa sul disordine della materia compromessa col quotidiano. «*Numine afflatur*», dice Raffaello della Poesia nella volta della Stanza della Segnatura in Vaticano: «è ispirata da un Nume». Ispirazione, meraviglia, incanto: una triade che riassume il senso della raccolta della Santoliquido, che sembra qui comporre non solo per arte ma per forza divina. Platone sostiene, nello *Ione*, che il poeta è «cosa lieve, alata, sacra», incapace di poetare se non dopo che la mente sia stata interamente rapita. Anche il lettore è rapito dalla lettura delle 41 liriche che compongono *Città fucilata*, «un libro di eccellenza» secondo Renato Greco, commissionato dal governo di Belgrado e che celebra un eccidio: quello di circa 7300 civili, compiuto dai nazisti in un solo giorno, il 21 ottobre 1941, durante la Seconda Guerra Mondiale, nella città serba di Kragujevac, per rappresaglia di un attacco partigiano contro i militari tedeschi, seguito alla conquista, da parte di questi ultimi, della Jugoslavia. Il generale di origini austriache Franz Böhme, comandante in capo delle Forze Armate tedesche in Serbia, nonché protagonista del decimo componimento del poema civile della scrittrice forense, nel settembre del 1941 (non è un caso, infatti, che i testi confluenti nella silloge siano 41) ordinò lo sterminio di adulti e ragazzi, uomini e donne, civili e militari, senza distinzione di sesso, età, censo, «con la metodicaolutiva dei nazisti», fa notare Raffaele Nigro in un intervento

<sup>1</sup> A. SANTOLIQUIDO, *Città fucilata*, Kragujevac, Spomen park Kragujevački oktobar, 2010, 10.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> U. FOSCOLO, *All'amica risanata*, vv. 10-12, in M. Cerruti (a cura di), *Ugo Foscolo. Rime*, note di G. Pagliero, Universale Economica Feltrinelli I CLASSICI, Milano, Feltrinelli, 1992, 73.

<sup>4</sup> U. FOSCOLO, *Dei sepolcri*, vv. 17-20, in M. Cerruti (a cura di), *Ugo Foscolo. Rime...*, 108.

del 18 ottobre 2010, pubblicato su «La Gazzetta del Mezzogiorno»: *locus horridus* per antonomasia del massacro fu la menzionata Kragujevac, la città ferita gemellata con Marzabotto, Auschwitz, Sant'Anna di Stazzema, e dove la *climax* della repressione raggiunse l'acme e ad essere sacrificati furono cento cittadini ogni tedesco morto e cinquanta per ogni ferito. «Divisi in 33 gruppi, gli innocenti – riporta Italo Interesse – vennero sterminati a colpi di mitra (le armi crepitarono fino alle 14 del giorno dopo) lungo un fronte di morte che si estendeva per oltre dieci chilometri alla periferia della città». Anche nei pressi del Castello Estense a Ferrara, nella notte tra il 14 ed il 15 novembre del 1943, si consumò un eccidio, quello di undici cittadini ferraresi, per mano dei fascisti, narrato da Giorgio Bassani nel celebre ed apprezzato racconto *Una notte del '43*, trasposto cinematograficamente, nel 1960, da Florestano Vancini, con analoghi ed estesi favori del pubblico. Più volte, nel corso della sua storia, Anna Santoliquido si è fatta carico dell'urgenza civile di dare voce ai vinti, rendendoli immortali, restituendo loro la dignità offesa, nella granitica volontà di far aderire la poesia alla vita reale, «anche nelle sue manifestazioni» – sottolinea Giulia Dell'Aquila, «più esecrabili» («andrò in Serbia / tra le tombe di Kragujevac / il destino mi ha scelta / per cantare l'Olocausto // uomini senza Dio / insanguinarono il suolo / dalle ceneri / trasuda fierezza»: sono le ultime due lapidarie quartine di *Memoria*, *ouverture* di *Città fucilata*. «[...] la memoria si coltiva / la verità chiede asilo / il dolore esige rispetto»). È come se attraverso l'Autrice parlasse un popolo, che, pagina dopo pagina, errando tra versi scervi di retorica e dove, invece, la *charis*, la grazia, si intreccia con lo sbigottimento, la condanna, i silenzi, la tenerezza, la riflessione, la paura ma anche la strenua voglia di vivere, risorgesse, riappropriandosi della *pietas* cristiana e risarcendo in qualche modo la nobile dignità del suo strazio. A Böhme la poeta, come preferisce essere appellata, sposando la scelta della russa Anna Andreevna Achmatova, indirizza versi indignati ed inquisitori: «Franz Böhme / in quale girone imprechi? / non so il tuo percorso / ma il male genera il male / imponesti brutalità e rappresaglia / contro generazioni / che difendevano il credo / e la semina».<sup>5</sup> L'eco dell'*Inferno* dantesco risuona nell'*exordium* interlocutorio: nel gerarca nazista apostrofato al v. 2 («in quale girone imprechi?») sembrano reincarnarsi le anime blasfeme dei dannati del terzo Canto infernale, le cui «orribili favelle», i cui «accenti d'ira»<sup>6</sup> risuonano nell'*aere senza stelle*,<sup>7</sup> inducendo il Sommo Poeta al pianto catartico, di fronte allo *choc* provocato dallo strazio dei peccatori irredenti («Perch'io al cominciar ne lacrimai», v. 24). Ad attingere ispirazione allo *scriba Dei* fiorentino (così Dante si considerava) è anche la ventesima lirica di *Città fucilata*, intitolata *L'orco*<sup>8</sup>: ventesima, non a caso, nella raccolta, quasi a voler testimoniare, da parte della linguista lucana, la volontà di raddoppiare, dieci componimenti dopo il succitato *Franz Böhme*, la spietatezza giganteggiante del mostro fedele ad Hitler: l'orco è infatti creatura della mitologia norrena (che è da ritenersi un ramo di quella germanica), mostro antropomorfo con connotazioni ferine e demoniache, posto in esplicita relazione con il regno degli Inferi, ma la cui radice etimologica *orc* sembra indicare anche un mostro marino, citato originariamente da Plinio il Vecchio nella sua «enciclopedia della Natura» (la definizione è di Giovanni Cipriani), la *Naturalis historia*, in seguito ripreso nei bestiari medievali come il *Physiologus* e, in ambito rinascimentale, nell'*Orlando furioso* di Ariosto, attraverso l'Orca di Ebuda. L'orco della Santoliquido, ipostasi del demonio come il *Charon* virgiliano, non solo si tinge di rosso come i *lumina flamma* della divinità ctonia dell'antico mito («ambiva a sguazzare nel mare rossastro», si legge al v. 2 de *L'orco*; ma la cromia vermiglia si ripropone al quartultimo verso: «il mattino si tinse di sangue»), ma non sazia mai l'ingordigia delle sue fauci («non lo avevano appagato 427 vittime», al v. 1; ed ancora «non gli avevano riempito le fauci», al v. 4) e fa scivolare nella «gola profonda» (v. 14) innocenti vittime sacrificali («gli agnelli» del v. 14). Pacifista e credente, però, come si definisce, la Nostra non percorre il sentiero dell'odio, ma sceglie, come l'amata Desanka Maksimović, di coltivare caparbiamente la speranza in un mondo migliore, mondato da nazionalismi e guerre. E con *Città fucilata* raggiunge una padronanza poetica matura e puntuale, partorendo «un capolavoro d'ingegno e di altamente lirico», «un'opera unica, ineguagliabile,

<sup>5</sup> Ancora A. SANTOLQUIDO, *Franz Böhme*, vv. 1-8, in EAD., *Città fucilata...*, 30.

<sup>6</sup> D. ALIGHIERI, *Inferno*, Canto III, vv. 25-27, in U. Bosco e G. Reggio (a cura di), *La Divina Commedia con pagine critiche*, Firenze, Le Monnier, 1988, 37.

<sup>7</sup> Ivi, v. 23.

<sup>8</sup> Cfr. nuovamente A. SANTOLQUIDO, *L'orco*, vv. 1-8, in EAD., *Città fucilata...*, 50.

commovente», nota la scrittrice Maria Marcone (sul quotidiano «Puglia», il 30 ottobre 2010, a p. 11), dai «versi stringati ma nello stesso tempo appassionati e coinvolgenti», che convincono il lettore. Il suo dolore diventa il nostro, ci immette nei drammi della storia e della politica, ma con un'accurata preghiera alle genti, perché riscoprano i valori della fratellanza, dell'umanitarismo, della solidarietà, perché impastino la concordia come le donne della Sumadija («de donne della Sumadija / impastarono la concordia»<sup>9</sup>). L'eco del cordoglio raggiunge la «casa di pietra» della poetessa, fraternizza a distanza, accende candele per gli estinti, conosce il lutto. Ma «restano i sentimenti / nei momenti cruciali del dubbio», perché «l'amore è l'unico rimedio».<sup>10</sup> «E la sua poesia – scrive Ettore Catalano – ha saputo farsi carico del dolore del mondo, facendosi strazio testimoniale ed insieme morale oltranza», senza rinunciare all'eleganza e al controllo. Anna Santoliquido esplora incessantemente la parola, fa della scrittura arma invincibile di riscatto, di salvaguardia della memoria, come emerge in un'intervista per «Libreriamo. Storie di chi ama la Cultura», rilasciata a Silvia Savini il 7 ottobre 2017, anno in cui le viene conferita la prestigiosa *Laurea Apollinaris Poetica*; insofferente delle barriere, dei confini, del *limes*, la poesia concepita dalla Santoliquido promuove un dialogo difficile ma oggi più che mai indifferibile, irrinunciabile, tra tutti i popoli che vogliono realizzare, nel confronto pacifico, le condizioni per ricercare quanto lega ed unisce gli individui, non ciò che artificiosamente li separa. «Gli scambi culturali sono segni di civiltà», sostiene la poeta. Il talento vanta un valore aggiunto quando si fonde con la dimensione umana, quella che solo i grandi poeti sono capaci di abitare: la poesia è, per Anna Santoliquido, «ponte tra interiorità e società», occasione epifanica di montaliana memoria, che ristabilisce il contatto mimetico, «ingenuo» – direbbe Schiller – con la *Mater Tellus*, nel caso della linguista la Lucania, terra generosa ed avara insieme, segnata da calanche e dirupi, dove sorge la casa natia, la «casa di pietra», com'è chiamata nel componimento struggente inserito nella raccolta *I figli della terra*, Premio «Città di Napoli» nel 1981.<sup>11</sup> Una Lucania di messi bionde e di rossi papaveri, di madri sagge e padri buoni, dalle «mani nodose» come quelle del nonno della poetessa, sfiancati dalla fatica e nobilitati, per questo, anche dalle rime di un altro lucano d'eccellenza, particolarmente caro, peraltro, alla Santoliquido, Rocco Scotellaro. Quest'ultimo non è l'unico ad ispirare la penna della Nostra: il suo «incredibile mondo», come lo definisce lo scrittore e poeta Nicola De Matteo, incontra sinergicamente l'inclinazione al lirismo di Carlo Levi, la potenza metafisica della sezione *Mediterraneo* degli *Ossi di seppia* di Montale, recuperando anche la resilienza dignitosa della «ginestra» di Leopardi e custodendo la memoria come il Quasimodo di *Lamento per il Sud*. I versi della Santoliquido sposano l'impegno e la fierezza delle origini di Leonardo Sinisgalli, così come la fiducia nel potere della scrittura di esorcizzare il dolore, di far germogliare, in terreni resi dallo stesso dolore fertili, la speranza metaforizzata da una rosa: «Il mio amore è una rosa rossa – recita la lirica *La rosa*, a p. 74 di *Città fucilata* – / la porto con me la rosa / la interro nel Parco / la carità e il profumo si mescolano / le pratoline mi parlano / le viole ammiccano / i monumenti sono ancora di salvezza / invitano al dialogo / alitano i trapassati / il cinguettio degli uccelli / e le gocce di pioggia / mi ristorano» (Kragujevac, 13 aprile 2010). «Donna di multiforme ingegno», come l'Ulisse omerico, navigatrice esperta ed audace del *mare magnum* non solo della letteratura ma anche dell'anima, Anna Santoliquido non è solo raffinata e sensibile tessitrice di versi, ma intellettuale militante che, seppur nata in un paesino del Potentino, Forenza, sente di «appartenere al mondo», come intuisce chi assapora *Stupor mundi*, poesia confluyente ne *La casa di pietra* del 2014, che, adottando il verso libero, più volte frequentato, rifiutando forme rigide o prestabilite, svincolate da modelli cristallizzati, come spesso fa il lirismo santoliquidiano, affida alla parola un significato pregnante, ricerca la musicalità, si spoglia di ogni pomposità optando per parole comuni, *myrica*, per dirla con Pascoli, come «padrone», spesso scarne e disadorne, ma non rinuncia alla raffinatezza, partorendo ossimori come «miele e fiele», «brigante e allodola», «rabbia e dolcezza», provanti che la poeta sa impadronirsi del *verbum* e farne, come suggerisce Francesca Amendola, «uno strumento duttile, variegato, sensibilissimo».<sup>12</sup>

<sup>9</sup> Cfr. A. SANTOLIQUIDO, *Ai ragazzi uccisi*, vv. 15-16, in EAD., *Città fucilata...*, 34.

<sup>10</sup> Cfr. A. SANTOLIQUIDO *Il messaggio*, vv. 30-32, nella pluricitata *Città fucilata...*, 92.

<sup>11</sup> Cfr. A. SANTOLIQUIDO SCHIRONE, *I figli della terra*, Bari, Edizioni Fratelli Laterza, 1981, 66-67.

<sup>12</sup> Cfr. F. AMENDOLA, *Anima mundi. La scrittura di Anna Santoliquido*, Oppido Lucano, ed. Aviapervia, 2017, 61.

a Tommaso Pedio

Ho l'energia del Mezzogiorno  
la testardaggine di chi ha partorito nei campi  
e lottato con il padrone  
gli stenti non mi hanno sconfitta  
ho mischiato miele e fiele  
attinti dalla terra  
sono brigante e allodola  
canto e maledico gli stolti  
in me un oceano di fierezza  
per la murgia le cattedrali le laure  
le colline i castelli le foreste  
rabbia e dolcezza mi contendono  
sono ulivo e quercia  
ginestra radicata alla costa.

Un'«allodola», dunque, al servizio della poesia, come ama identificarsi, privilegiando l'immagine uranica per eccellenza, quella, appunto, dell'allodola, messaggera degli dei, cui hanno dedicato strofe immortali Dante, Baudelaire e soprattutto il prediletto (dalla Nostra) Shakespeare. La sua poesia canta una geografia umana che non è solo il Sud, ma la pluralità cosmopolita, con una tensione filantropica verso l'altro e l'altrove, con l'esigenza di riconoscersi come identità in costante relazione. Abbiamo, oggi più che mai, bisogno, come ha saggiamente osservato, tempo fa, Renzo Piano, di costruire ponti, non di erigere nuovi muri. E la poesia ha il privilegio di superare barriere ritenute a lungo insormontabili; il poeta «attacca il mondo con l'arma della fantasia, è antidoto alla resa, è vita, e la vita va scovata, protetta». La poesia non è il luogo dove il mondo finisce, ma quello, per dirla con Franco Cassano ne *Il pensiero meridiano*, dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera. Fondando il Movimento Internazionale “Donne e Poesia”, nato a Bari nel 1985, la Santoliquido ha allargato senza sosta i confini e continua a spingere la parola alla condivisione con popoli diversi, Paesi, lingue, nella profonda consapevolezza di un comune sperare nel vasto ed insieme piccolissimo mondo. Con l'ostinazione di chi crede nella funzione salvifica ed apotropaica dell'Arte, la sola in grado di «sconfiggere il male»,<sup>13</sup> di «accarezzare ipotesi», di «plasmare utopie», di lanciare «missili d'amore» (ossimoro pregnante, riuscito), ammonisce i poeti attingendo all'*exhortatio* di Lawrence Ferlinghetti: «Poeti, uscite dai vostri studi, / aprite le vostre finestre, aprite le vostre porte, / siete stati troppo a lungo / nei vostri mondi chiusi».

Con la stessa *humanitas* l'Autrice si accosta ai figli di Bucarest, «ai giovani della Rivoluzione» rumena, cui è dedicato il poemetto *Bucarest*, fatica nata da un viaggio del 1993, durante il quale Anna conosce il volto martoriato della Romania, in cui, caduta la dittatura di Ceaușescu, restano i segni della povertà e dei proiettili. L'anima latina dei rumeni – confessa la poetessa – l'accoglie con calore, il paesaggio l'ammalia ma le croci la trafiggono; e nel cuore nessuna croce manca, come direbbe l'Ungaretti di *San Martino del Carso*.<sup>14</sup> Una sera, al teatro dell'Opera di Bucarest, durante l'esecuzione del *Don Carlo* di Verdi, la catarsi: la «musica» «porta tra le stelle»,<sup>15</sup> «il canto [...] libera dagli affanni»,<sup>16</sup> la poesia metamorfizza il dolore in melodia: «ho provato a comporre il dolore / è melodia e poesia / pioggia e vento». <sup>17</sup> «Ci sono eventi» – afferma la Santoliquido nell'introduzione dell'opera – «che si intrecciano al cuore. Situazioni che scompigliano...» Il quarto componimento della raccolta fenomenizza «il proposito di far rivivere non chi non può più esserci» – nota con

<sup>13</sup> Cfr. A. SANTOLQUIDO, *Premessa* a EAD., *Decodificazione*, Bari, Edizioni Fratelli Laterza, 1986, 8.

<sup>14</sup> Cfr. G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. 106 poesie 1914-1960*, ed in particolare *L'Allegria, San Martino del Carso*, vv. 9-10, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1966, 36.

<sup>15</sup> Cfr. A. SANTOLQUIDO, *Bucarest*, I, vv. 4-5, Pasian di Prato (UD), Campanotto Editore, 2001, 19.

<sup>16</sup> *Ibidem*, vv. 8-9.

<sup>17</sup> Cfr. A. SANTOLQUIDO, *Bucarest...*, XVII, 51.

sagacia Licia Grillo, nel saggio *Multas per gentes*, di recente pubblicazione<sup>18</sup> – «ma chi riesce a esserci». La Grillo si sofferma sulla lirica *IV* (a p. 25 del menzionato saggio), che, a suo avviso, pur non inaugurando il poemetto, assolve alla funzione di proemio nell'interpretazione dell'intero scritto: «Canterò per te / figlio di Bucarest / che giaci sotterra / e mi aliti alle spalle». A suggestionare il critico letterario è la scelta del verbo 'aliti', che crea un'*imago* sepolcrale, ossianica (la presenza di un defunto avvertita attraverso l'*alitus*, il soffio vitale, che genera, tra l'altro, un ossimoro tra l'incarnazione dell'assenza di vita, il morto, e l'*imprimatur* biblico della vita, l'alito): il verbo, dunque la poesia, nella potenza creatrice che è radicata nel suo etimo (il lemma 'poesia' deriva dal greco ποιέω, 'creo'), ha la missione vatica di rigenerare, di far rinascere vita dal magma del dolore, dal deserto della morte. Entra in simbiosi con il tormento, non lo soffoca: esso è nella penna, nel fremito delle dita.

XVI

Mi annido nella tua gola  
ti mordo la lingua  
sono in te  
e tu nella mia penna

XXIII

La lirica non ha seppellito il tormento  
sei sul palcoscenico  
e nel fremito delle mie dita

Dirompente la *vis* espressiva e rappresentativa di questi *haiku*, che procedono da una modernità all'altra, per citare il titolo di un saggio di Sandra Teroni, recuperando dalle avanguardie novecentesche il cosiddetto – uso un'espressione luperiniana – *parolibberismo*, che azzerava la punteggiatura in un fluire ininterrotto di un verso nell'altro, e dal simbolismo baudelairiano il lirismo allucinatorio, la propensione al teatrale, il ricorso alle sinestesie, la capacità di dissepellire il bello dall'orribile, come un pittore in grado di strappare alla vita odierna il suo lato epico, mediante il colore e il disegno di una tavolozza che è la lirica stessa. La voce della poeta, infatti, è un *pastiche* ossimorico di tenebre e luce (XIX: «Conosci l'armonia della mia voce? / è impastata di morte e luce / accoglila nell'umido degli occhi», p. 55). Sul palcoscenico rumeno della sofferenza nasce il sodalizio empatico tra poesia e travaglio (X: «Nella culla della sofferenza / nacque l'intesa»): il poeta ha il dovere di testimoniare, di eternare la memoria, di custodirla:

VII

Venni per caso nel tuo Paese  
ma sapevo d'incontrarti  
mi chiamavi di notte  
mi attiravi coi cenni  
ora siamo in due  
a leggere la storia

«E se a tratti la fiducia nella poesia o nel ruolo del poeta sembra vacillare – scrive Maria Pagliara in *Note su Bucarest* (il poeta è assimilato ad «una palla di carta»), «ritorna poi più vigorosa la sua parola che sa sconfiggere “la morte e far vivere oltre il presente”».

Da qui il dovere kantiano di lasciare un messaggio,<sup>19</sup> come il titolo omonimo dell'*explicit* di *Città fucilata*:

ragazzi  
vi narro un'avventura dolcemente

<sup>18</sup> Cfr. L. GRILLO, *Multas per gentes*, Bari, FaLvision Editore, 2021, 29.

<sup>19</sup> Cfr. A. SANTOLIVU, *Il messaggio*, in EAD., *Città fucilata...*, 92.

ho camminato tra ossa e anime  
simulacri e svolazzi di volatili

non sono un agiografo  
ma un poeta armato di emozioni  
ho scavato nelle cronache  
e nell'intimo

a Kragujevac ho patito per la tragedia  
ed esultato per l'ospitalità  
ho conosciuto studenti vivi e morti  
li ho amati teneramente

ero serena nel *Museo* e nel *Parco*  
sostavo riflettevo scrivevo  
vi avrei voluto con me  
per discutere sulla condizione umana

vi avrei sgridato ogni tanto  
come fanno gli insegnanti e le madri  
ma vi avrei visto correre  
ascoltare musica giocare a calcio

gli allievi del Ginnasio  
quelli della *Fiaba cruenta*  
non mangiano la pizza  
né leggono Mraovic e Carofiglio

vi affido il messaggio  
divulgatelo agli uccelli che migrano  
a voi a Manuel tengo più di me stessa  
come i docenti che scomparvero con la classe

nella comunità turbolenta tutto termina  
restano i sentimenti  
nei momenti cruciali del dubbio  
l'amore è l'unico rimedio

10 giugno 2010